

Lo spione coperto da Palazzo Chigi

Su Piazza Fontana anche il governo spinse a non dare informazioni sul ruolo dell'Agente Zeta. E la rete di complicità rimase occulta

MILANO
di **Mario Consani**

Il nome in codice è agente Zeta. Al secolo si chiama Guido Giannettini, giornalista romano di destra ma, soprattutto, grande esperto di tecniche militari, specialista dei metodi di controguerriglia contro possibili invasioni e insurrezioni dei comunisti. E spione a libro paga del Sid, il servizio segreto militare.

Quando nella primavera del '72, dopo gli arresti in Veneto del leader nazionale di Ordine nuovo Pino Rauti e dei camerati Franco Freda e Giovanni Ventura, l'inchiesta sulla "pista nera" arriva finalmente a Milano - dove già è tornato, da Roma, il processo agli anarchici - gli inquirenti sembrano a un passo dalla verità.

Il giudice Gerardo D'Ambrosio, che insieme ai pm Rocco Fiasconaro ed Emilio Alessandrini conduce le indagini, per prima cosa scarcerò Rauti (che comunque sta per essere eletto in Parlamento nelle file del Msi), poi interroga a lungo in carcere Ventura che della catena nera sembra l'anello debole. E difatti il libraio-editore comincia a modo

suo ad ammettere, per esempio gli attentati sui treni in una notte di agosto di quel 1969 e prima ancora le bombe scoppiate a Milano il 25 aprile e subito attribuite agli anarchici.

Però, sostiene Ventura, lui in realtà era di sinistra e agiva nella cellula neonazista di Freda solo per eseguire gli ordini di un agente del Sid, per l'appunto Guido Giannettini, al quale tutto riferiva.

È la prima volta che quel nome entra nell'inchiesta. Dopo altri accertamenti, nel giugno del '73 il giudice D'Ambrosio chiede ufficialmente al Sid se Giannettini sia uno dei loro 007. La risposta viene decisa a livello politico. Dopo una riunione a Palazzo Chigi, nel luglio di quell'anno, il governo spinge i vertici del servizio ad opporre alla magistratura il segreto politico-militare. Fra l'altro, giocando d'anticipo, Giannettini è già stato fatto espatriare proprio dal Sid per sottrarlo alle indagini.

L'inchiesta milanese però non si ferma. Al magistrato inquirente viene finalmente consegnato un appunto stilato dai carabinieri più di tre anni prima, il 16 dicembre 1969, appena quattro giorni dopo gli attentati di Milano e Roma. È una fonte riservata

del Sid che parla di «un qualche collegamento (degli attentati, Nda) con quelli organizzati a Parigi nel '68 e la mente e l'organizzazione di essi dovrebbe essere certo Y. Guerin Serac, che risiede a Lisbona dove dirige l'agenzia Ager-Interpress (...) è anarchico (...) e a Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie». In realtà Serac non è anarchico ma di estrema destra. Francese cattolico e tradizionalista con un passato nell'esercito, diventerà un mercenario al servizio di qualunque dittatura di destra.

D'Ambrosio sembra a un passo dal disvelamento dell'intera rete di complicità, ma qualcuno lo vuole fermare. E la mossa clamorosa che allontana di nuovo l'inchiesta da Milano è quella del procuratore capo Enrico De Peppo. È lui che chiede il trasferimento del processo agli anarchici arrivato da Roma. Sostiene che la città è troppo coinvolta nella strage, ci sarebbe il rischio di disordini e di scontri tra gruppi di destra e di sinistra. È l'iniziativa che cambierà la sorte dell'intero processo, ma l'opinione pubblica vi assiste senza una vera reazione. E così la Cassazione può dar ragione a De Peppo, togliendo il processo alla città e assegnandolo alla lontanissima Catanzaro.

(7 - continua)

ALTA TENSIONE

Il giudice D'Ambrosio era a un passo dalla verità quando fu fermato



A sinistra Guido Giannettini; sopra, Gerardo D'Ambrosio e, sotto, Guido Salvini

La tesi del giudice Salvini nel libro scritto con Andrea Sceresini

L'uomo della bomba e i troppi silenzi interessati



«Gli accertamenti interrotti
i testimoni dimenticati
e i dettagli trascurati»:
un'inchiesta maledetta

MILANO

L'uomo della bomba poteva finalmente avere un nome, ma è morto giusto un mese fa. Una "maledizione" quella di Piazza Fontana, proprio come sostiene il titolo del libro - la Maledizione di Piazza Fontana - scritto dal giudice Guido Salvini (che sulla bomba indaga da decenni) con l'aiuto del giornalista Andrea Sceresini. Una "maledizione" che questo lavoro definitivo di quasi 600 pagine spiega così: «L'indagine interrotta, i testimoni dimenticati, la guerra tra i ma-

gistrati».

Da questo, per Salvini, deriva l'esito giudiziario molto incompleto per la strage rispetto, per esempio, alle due condanne all'ergastolo inflitte per quella di Brescia del '74 e attribuita allo stesso Ordine nuovo. La novità più clamorosa è che grazie a testimoni che la Procura di Milano non ha mai interrogato a fondo, si arriva a una misteriosa bobina con il film della strage girato (forse dai servizi segreti) in tempo reale ma poi sparito, e ai sospetti concreti sul "Paracadutista", all'epoca giovane camerata veronese che potrebbe essere l'uomo entrato in banca con la bomba. Solo che, "maledizione", è morto a fine ottobre.

E c'è anche la vicenda esemplare del casolare di Paese, nel Trevigiano, descritto dal collaboratore "nero" Carlo Digilio come il luogo dove esplosivo, armi e

munizioni di Ordine nuovo venivano custoditi. Ma gli inquirenti milanesi (che dalla ricerca escludono Salvini) non riuscirono a individuarlo, i giudici non crederono a Digilio e gli ultimi imputati vennero assolti. Poi invece la Procura di Brescia scovò tra i reperi del vecchio processo celebrato a Catanzaro l'agenda del neonazista Giovanni Ventura con abbondanti tracce del casolare, finalmente trovato.

Salvini, intanto, era finito nel mirino dei vertici della procura di Milano e del suo collega veneziano Felice Casson, che agirono contro di lui in sede disciplinare e penale. Tutti procedimenti alla fine vinti dal giudice milanese, ma che intanto avevano rallentato le indagini in modo forse decisivo e per di più gli hanno provocato anni di sofferenze umane e professionali.

M.Cons.

LA SCHEDA

Anatomia di una strage e di anni di omissioni

La bomba, i feriti, i 17 morti
le indagini di Milano
e il processo a Catanzaro



Cinquant'anni dopo

1 L'attentato

Il 12 dicembre del 1969
un ordigno fu fatto esplodere
nella sede della Banca
Nazionale dell'Agricoltura
in piazza Fontana:
17 morti e 88 feriti
Una seconda bomba
fu ritrovata inesplosa
in piazza della Scala

2 I processi

La strage è stata compiuta
- secondo la sentenza
di Cassazione del 2005 -
da un gruppo eversivo
nato all'interno
di Ordine Nuovo
L'inchiesta giudiziaria
è stata lunga
e tribolattissima

3 Il documento riservato

Il 16 dicembre del 1969
i carabinieri stilarono
un appunto
con l'aiuto di una fonte del Sid
secondo cui
c'era «un qualche
collegamento con gli attentati
organizzati a Parigi nel 1968»
indicandone anche la mente